

Intervento di **Carlo Beraldo** alla Tavola Rotonda “Dal core competence al core curriculum: riflessioni sulla formazione per gli educatori professionali” - pomeriggio di mercoledì 10 febbraio 2010 – Convegno ANEP – Bologna

Se formazione, nell’ambito delle organizzazioni di servizio, significa dare forma, o meglio, nuova forma all’azione professionale e all’azione organizzativa, ne consegue che dovremo ragionare su più fronti:

- la qualità dell’azione formatrice verso chi sta diventando educatore;
- la consapevolezza da parte delle organizzazioni di servizio e degli organismi politico-istituzionali dell’importanza della figura dell’educatore professionale e dell’azione educativa che in più contesti sociali e organizzativi tale figura può esprimere.

Ebbene, per quanto riguarda il primo aspetto, pare a me che la importante presenza in questa giornata di rilevanti rappresentanti del mondo accademico di varie sedi universitarie italiane, insieme alla molteplicità e significatività degli interventi pronunciati sulla tematica formativa, ponga in evidenza prospettive positive per un miglioramento della qualità organizzativa e didattica della formazione dell’educatore professionale; l’unica preoccupazione che mi sento di esprimere, a sostegno di un precedente intervento, riguarda la doverosa valutazione di adeguatezza di giovani studenti dei corsi di laurea inerenti le professioni di aiuto e quindi non solo con riferimento all’educatore professionale, a effettivamente svolgere il mestiere di operatore psico-sociale od educativo e su tale questione ci dovrebbe essere un rigoroso impegno dei docenti e dei tutor formativi, a fronte di evidenti inadeguatezze personali, a indirizzare altrimenti gli studenti.

Riguardo invece al secondo fronte prima evidenziato, sperando di non eccedere nelle preoccupazioni, ritengo che non sia per nulla assodata la consapevolezza dell’importanza entro il sistema dei servizi alla persona, dell’educatore professionale adeguatamente formato.

Dal lato politico istituzionale molto forti sono le contraddizioni in questo senso, non credo insomma che vi sia una piena cognizione sull’importanza di questa figura e ciò ovviamente determina incoerenze dal lato normativo e pianificatorio. Credo che molti presenti in questa sala confermino quanto sto affermando; da parte mia ritengo possa essere significativo raccontare un episodio a cui ho assistito personalmente.

Nell’ottobre del 2008 a Trieste vi è stato il XXV congresso nazionale dell’ANCI dedicato al federalismo nelle sue varie componenti e in tal senso una giornata del congresso era dedicata ai temi del welfare; di fronte alle gravi preoccupazioni degli

amministratori locali riferite alla scarsità di risorse in parte dovuta ad una diminuzione dei finanziamenti statali, un importante esponente istituzionale - vice presidente della Camera - riferendosi ai risparmi possibili nella gestione di servizi sociali e citando specificatamente, come esempio, un centro diurno per soggetti con handicap, faceva presente che affidando ad associazioni di volontariato la gestione di tali servizi, notevoli risparmi potevano essere possibili per l'ente locale, con ciò evidenziando da un lato una scarsa conoscenza degli impegni professionali derivanti da una positiva assistenza ai soggetti con disabilità e dall'altro una visione decisamente opportunistica delle funzioni dell'associazionismo solidale. Ho presente la massiccia approvazione di molti amministratori locali a tale proposta, pur accompagnata dal vivace dissenso espresso da un'ampia minoranza di assessori e sindaci presenti. Riporto questo episodio perché già allora mi era venuto il forte dubbio che concetti come professionalità, formazione, educazione professionale, ecc. siano effettivamente condivisi nei mondi istituzionali.

Il medesimo dubbio per la verità mi viene anche osservando la realtà di molti servizi educativi. Qualcuno citava il bel film trasmesso nelle scorse serate da Rai 1 e dedicato a Franco Basaglia e alle sue esperienze goriziane e triestine. Ebbene la presenza di educatori professionali nei servizi di salute mentale e pure negli altri servizi sociosanitari di tali realtà è assai ridotta, mi risulta nulla a Trieste e non perché non vi sia il riconoscimento dell'importanza di una significativa azione educativo-riabilitativa, semplicemente perché questa non viene correlata alla figura dell'educatore professionale, ma affidata ad altri operatori. L'esternalizzazione poi di molti servizi educativo-riabilitativi alle cooperative sociali rende ancor più emblematica la questione. In assenza di specifiche normative al riguardo troviamo a svolgere interventi definiti di educazione professionale i più vari soggetti: dallo psicologo che non trova lavoro come tale, al giovane perito industriale che altrimenti si troverebbe disoccupato, al laureato in scienze politiche interessato ai temi del disagio sociale, ecc.; a volte è anche possibile trovare qualche educatore professionale con regolare curriculum formativo, ma eccezionalmente.

Con tutto questo voglio dire che la strada per dare pubblica e condivisa identità al ruolo e alle funzioni dell'educatore professionale è una strada ancora difficile da percorrere, tenendo peraltro conto che il processo federalista in corso (penso alla riforma costituzionale del 2001 che assegna quali materie esclusive delle Regioni i servizi sociali ed educativi) può aumentare le difficoltà, disarticolando i comportamenti delle diverse realtà regionali su tali questioni.

In conclusione ritengo sia necessario realizzare un poderoso lavoro culturale riferito ai significati, alle responsabilità, alle competenze, alle conoscenze necessarie per

